

## "L'UTOPIA POSSIBILE - LEOLUCA ORLANDO E IL CASO PALERMO"

### La "primavera" di Palermo" - Prefazione di Bartolomeo Sorge

Quando nell'autunno del 1985 giunsi a Palermo, al Centro Studi Sociali di via Franz Lehar, non potevo certo immaginare l'esperienza difficile ma esaltante che mi attendeva in questa terra di Sicilia, tormentata e bella.

Trovai Palermo scoraggiata, demoralizzata: Il bar- baro eccidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e della sua giovane sposa, caduti tre anni prima sotto il piombo mafioso, pesava ancora come un incubo sulla città, già duramente provata da mille problemi. Sul luogo del delitto una mano anonima aveva descritto in forma lapidaria lo sgomento della gente: "Oggi qui è stata uccisa la speranza degli onesti". Dunque, la piovra era veramente imbattibile? Dunque, lo Stato doveva uscire sconfitto dallo scontro con l'antistato? Dunque, l'"altra Palermo" - quella degli onesti - doveva per forza piegarsi al sopruso delle cosche?

Tuttavia, quel clima di disfatta era percorso da segni premonitori di una stagione nuova; di quella che è destinata a restare, nella storia della città, la stagione del riscatto e della speranza, la "primavera" di Palermo. Infatti, da qualche mese c'era un Sindaco nuovo, Leoluca Orlando, e a Palazzo delle Aquile si respirava già aria diversa, aria di pulito; mentre in città non si era ancora spenta l'eco delle parole coraggiose del card. Pappalardo, il quale, da un lato, aveva bollato la mafia con espressioni di fuoco e, dall'altro, aveva richiamato con forza lo Stato e i cittadini a un impegno fattivo. Era la prima volta che a Palermo un alto rappresentante della Chiesa si esprimeva così; e il suo esempio incuteva speranza, la sua parola svegliava le coscienze.

Dal mio primo impatto con questa realtà sono passati cinque anni. Ai segni premonitori è seguita la "primavera" annunciata. Oggi Palermo è in piedi. Certo non è stata ancora vinta la guerra, e sarà dura e lunga; ma alcune battaglie importanti sì. E ciò ha ridato fiducia alla gente. Non sono pochi oggi a scommettere che cambiare si può, che è possibile vincere la mafia. Proprio per questo, parlando di

Palermo, oggi nessuno lo fa solo per commiserarne le piaghe ataviche, ormai incancrenite; Palermo è divenuta pure un messaggio di rinnovamento, che non riguarda esclusivamente il futuro della città e della Sicilia, ma interessa il Paese nel suo insieme.

Che cosa dunque è veramente accaduto a Palermo?

Le pagine che seguono vogliono essere un primo tentativo di dirlo compiutamente. L'Autore - vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Ragusa - più che raccontare il "caso Palermo", si preoccupa di spiegarlo. Il suo lavoro è più vicino allo sterco dello storico che all'incollaggio del cronista, gli interessano il nesso e il significato dei fatti, più che la loro ricostruzione cronologica. E vi riesce, grazie soprattutto alla capacità di rapportare continuamente i singoli aspetti della vicenda al contesto palermitano e siciliano. Perciò, il giudizio dell'Autore appare plausibile, sostanzialmente obiettivo e sufficientemente libero, nonostante l'ammirazione aperta che lo lega a Orlando.

Il libro esce, quando l'esperienza palermitana non è affatto conclusa: sia perché le dimissioni del Sindaco e della Giunta l'hanno soltanto interrotta, sia perché l'ultima parola sul suo futuro spetta ai cittadini, chiamati a ratificarla o a respingerla nelle elezioni amministrative di maggio. Quanti crediamo nella bontà di ciò che è maturato a Palermo, dobbiamo quindi gratitudine a Emanuele Giudice per questa sua fatica. Non è impresa da poco tentare il consuntivo di processi tuttora in atto, quando manca - per dir così - la distanza focale per coglierne quei contorni che solo la prova del tempo potrà definitivamente chiarire. Del "caso Palermo" si parlerà ancora, si parlerà molto. Era importante che il primo contributo sistematico fosse impostato bene.

E poiché io stesso ho potuto seguire, giorno per giorno e da vicino, l'evolvere dei fatti di cui qui si parla, potrà servire - a introdurre la più ampia analisi dell'Autore e il dibattito che prevedibilmente si accenderà - fare ad alta voce alcune riflessioni sul "caso Palermo" che, specialmente negli ultimi tempi, son venuto rimuginando tra me e me. Sono voci di un bilancio ben più complesso, che soltanto domani si potrà completare e chiudere: alcune sono voci positive, altre negative; ma, sebbene molte ne manchino, tuttavia nell'esplorazione che segue

sarà facile concludere, fin da oggi, che il saldo del "caso Palermo" è largamente attivo.

Iniziando, dunque, dalle voci positive del nostro bilancio, giova premettere una considerazione generale, da tenere presente ogni qual volta si parla di Palermo. A chi mi chiedeva un giorno come mai le strade, che a Torino e a Milano sono pulite, non potessero esserlo pure a Palermo, risposi: "Perché a Torino e a Milano, per pulire le strade, basta raccogliere le immondizie; ma a Palermo, per poter raccogliere le immondizie, bisogna prima fare i conti con la mafia". A Palermo, cioè, nessuna impresa di qualche importanza è possibile (nel settore dei servizi o in quello dell'economia, nell'amministrazione pubblica o nello sviluppo dell'area urbana), senza incrociare la "concorrenza" della criminalità organizzata. Infatti, la piovra ha i suoi tentacoli nelle istituzioni pubbliche e nelle attività private, condiziona e inquina la politica e inquina la magistratura.

Stando così le cose, se la Giunta Orlando non avesse fatto altro - in questi anni - che ripulire il Palazzo da ogni contiguità mafiosa, restituendo trasparenza alla vita politica e all'amministrazione della città e aiutando con ciò i siciliani ad avere fiducia nelle istituzioni e nello Stato, avrebbe già fatto abbastanza. Aver raggiunto, almeno in parte, questo traguardo resta il grande merito storico della "primavera" palermitana. Grazie a essa si è riusciti a spezzare - per la prima volta - il circolo perverso intreccio tra politica, mafia e affari, che - per decenni - nessuno aveva potuto o voluto infrangere.

Ma la "primavera di Palermo" non è solo questo. Certo, la lista dei problemi che restano ancora da risolvere è drammaticamente lunga; tanto che potrebbe fare l'impressione che nulla è cambiato, che tutto è rimasto come prima. Se si tiene conto, però, della precedente situazione di stagnazione e di collusione con i poteri occulti da cui finalmente si è usciti con la Giunta Orlando, nessuno può onestamente negare l'importanza del rinnovamento iniziato, sia rivedendo i criteri nell'assegnazione degli appalti, sia affrontando in modo diverso i problemi dell'incentivo alla produzione e all'occupazione, sia operando efficacemente per il restauro del centro storico e per la ristrutturazione dei quartieri più poveri. Lo ha capito anche la gente più umile. Non a caso, i primi a mostrare riconoscenza

al Sindaco di- missionario sono stati gli zingari dello Zen, i più emarginati del quartiere più emarginato di Palermo.

Da queste considerazioni - e da altre che si potrebbero aggiungere - risulta la natura soprattutto etica e culturale del messaggio", che costituisce la vera novità del "caso Palermo". Infatti, la forza della Giunta Orlando non è derivata tanto dalla "formula esacolorè" la quale, essendo strettamente legata alla situazione del tutto particolare della città, non si poteva esportare. La vera originalità dell'esperienza compiuta a Palermo sta invece nel modo nuovo con cui negli ultimi anni qui si è fatto politica: non seguendo la vecchia logica dell'apparentamento partitico e della spartizione del potere, ma vivendo la politica innanzitutto come un servizio da rendere alla gente, guardando alle necessità urgenti della città, prima che all'utilità e agli interessi dei partiti. Il rinnovamento della politica è stato possibile a Palermo, grazie alla convergenza su un serio programma di cose da fare da parte di alcuni partiti e movimenti, i quali hanno dato prova così di avere in proprio una tensione etica e una cultura politica, capaci d'ispirare un progetto comune, senza confusione o compromessi ideologici. E' appena il caso di rilevare che il contributo a questa mobilitazione della città, offerto dal "laboratorio" dei gesuiti palermitani (come viene comunemente definito l'Istituto Arrupe) si è mantenuto sempre sul medesimo piano etico-culturale e non su quello propriamente partitico.

Evidentemente un simile "messaggio" di etica politica è apparso subito valido non solo per Palermo e per la Sicilia, ma anche al di là dello Stretto. E ciò non poteva non allarmare qualcuno. E' stata così appioppata l'etichetta di "anomalo" a quello che invece dovrebbe essere considerato il modo "normale" d'intendere la politica.

A questo punto, se risultano comprensibili la stizza dei socialisti e la guerra da essi sferrata contro Orlando e i gesuiti, risulta invece del tutto incomprensibile l'ostilità dell'attuale dirigenza DC. I socialisti, infatti, usi a ripetere che "senza il PSI non si governa", hanno dovuto ricredersi amaramente, dopo che si erano autoesclusi volontariamente dalla Giunta. Infatti, a Palermo si è potuto tranquillamente governare anche senza i socialisti, mostrando anzi che senza di loro si possono pure realizzare cambiamenti di portata storica, inde irae! Non si

capisce invece perché i responsabili di "questa" DC abbiano voluto spezzare un ramo verde; perché mai l'unico Sindaco democristiano superstite alla guida di una grande città italiana (per di più gradito alla gente) sia stato sacrificato a calcoli di potere, privi di tensione ideale, al medesimo pragmatismo in nome del quale è stato sacrificato il Sindaco designato della capitale, disattendendo le promesse della vigilia e il responso delle urne.

§

Tuttavia, gli errori e le colpe non stanno mai solo da una parte. Neppure l'esperienza palermitana va mitizzata. Anzi, riconoscerne i limiti può essere importante a garantirne il futuro. Perciò, senza sminuire in nulla il giudizio positivo già espresso, giova soffermarsi un istante su alcune voci negative del nostro bilancio. Si tratta, concretamente, di alcune semplificazioni in cui si è caduti, le quali, anziché favorire il rinnovamento, sono state d'ostacolo.

Nessuno poteva dubitare che, volendo cambiare le cose, la prima cosa da fare fosse di rompere decisamente con il passato, per uscire dalla palude in cui Palermo stava affogando. Dunque, era necessario fare una netta scelta di campo, dire da che parte e con chi si voleva stare. Tuttavia, è stata una semplificazione aver teorizzato la rottura per la rottura. I palermitani, mostrando una insperata capacità di indignazione, hanno dato certamente prova di essere vivi e di possedere la forza necessaria per riscattarsi; ma non basta rompere per costruire. La rottura rimane pur sempre un atteggiamento negativo. Invece, per edificare, occorre la capacità di aggregare positivamente il più largo consenso possibile intorno alla linea di rinnovamento che si vuol perseguire, intorno a un progetto. Perciò è stato un limite presentare la "primavera" palermitana come uno scontro tra persone, tra correnti e tra partiti, più che come un invito rivolto a tutti gli onesti non solo della società civile, ma anche delle forze sociali e di ogni partito indiscriminatamente, senza pregiudizi. Si dirà che è mancato il tempo di passare dalla prima fase di rottura alla seconda fase costruttiva; ma sinceramente l'insistenza con cui si è

fatto il discorso sul rifiuto di ogni mediazione (quasi che "mediazione" sia sinonimo di compromesso) ha finito col lasciare più soli i protagonisti della "primavera" di Palermo.

Una seconda semplificazione è stata quella di teorizzare "la cultura dell'appartenenza", fino al punto di mettere in discussione la validità della forma-partito e di sopravvalutare il ruolo politico dei movimenti. Certo, i movimenti rappresentano un modo importante di fare politica e, nella esperienza palermitana, il loro apporto è stato decisivo per sconfiggere la partitocrazia e avviare il rinnovamento. Anzi questo fatto - come abbiamo già detto - costituisce la vera novità del "messaggio che da Palermo è venuto all'intero paese. Tuttavia, la funzione che la Costituzione riconosce ai partiti è essenziale e insostituibile nel progetto del nostro Stato sociale. Dunque, ben vengano i movimenti a stimolare e rinnovare la politica; il loro contributo è fondamentale per aiutare l'Italia a passare dalla presente situazione di democrazia bloccata a una democrazia matura e compiuta. Ma si semplificano troppo le cose, quando si ipotizza di sostituire il ruolo dei partiti con una "trasversalità" indefinita, che dovrebbe far emergere un' altrettanto indefinibile "sinistra sommersa".

Infine, senza volerlo, si è caduti in un'altra semplificazione: quella di ritenere di fatto (senza ovviamente teorizzarlo) che ogni iniziativa contro la mafia dovesse coincidere con l'impegno della Giunta presieduta da Orlando. A tal punto, da accusare di fare il giuoco dei poteri occulti chiunque assumesse un qualsiasi atteggiamento critico verso l'esperienza esacolare. Ora, non è possibile dipingere tutta la realtà in bianco e nero, senza cadere inevitabilmente nell'una o nell'altra forma di intolleranza, tipiche di ogni integrismo, non importa se di destra o di sinistra. Quando si teorizza che "il sospetto è l'anticamera della verità", è difficile non alimentare un clima da "caccia alle streghe".

A mio avviso, sono state queste semplificazioni, da un lato, a trasformare in nemici della "primavera" di Palermo persone, gruppi e partiti che invece avrebbero potuto (e probabilmente desiderato) collaborare; e, dall'altro, hanno fatto perdere l'unica occasione propizia - le elezioni europee del giugno 1989) per dimostrare l'esistenza di un reale consenso popolare all'esperienza di

rinnovamento, guidata da Orlando. In democrazia le cose non cambiano se manca il consenso della gente; ma il consenso non basta averlo meritato, bisogna ottenerlo realmente e dimostrare di averlo ottenuto. Se un anno fa, in occasione delle elezioni europee, il rinnovamento di Orlando fosse stato convalidato dal plebiscito che certamente egli avrebbe ottenuto presentandosi come capolista nella DC, la "primavera" palermitana sarebbe divenuta intoccabile anche a Roma, e nessuno avrebbe mai osato di interromperla bruscamente, come pur- troppo è accaduto.

Si riuscirà ora a ottenere la necessaria verifica popolare, alle prossime elezioni amministrative di maggio? Lo auspichiamo sinceramente; ma tutto si è fatto ovviamente più difficile.

In ogni caso, una cosa è certa: indietro non si può più tornare, dopo la prima fase della "primavera" di Palermo. Comunque vadano le prossime elezioni, non sarà più possibile fare politica come prima, né in Sicilia, né nel resto d'Italia. Dunque, rimane aperto il problema di come passare alla seconda fase della "primavera" palermitana, di come ottenere il consenso più ampio sulla linea intrapresa del rinnovamento della politica.

Il futuro è nelle mani degli elettori. Tocca a essi scegliere tra la vecchia e la nuova. Il verdetto sarà decisivo. Se l'elettorato promuoverà gli uomini del rinnovamento, se premierà in modo chiaro i partiti e i movimenti che hanno avuto il coraggio di dar vita alla prima fase, allora il cammino, inspiegabilmente interrotto, riprenderà. Soprattutto non morirà, ma crescerà, la speranza che nei cinque anni trascorsi è nata a Palermo, dopo un lungo passato di paura e di rassegnazione. E non avranno sognato e lavorato invano quanti hanno dato perfino la vita, credendo fermamente che a Palermo un giorno l'utopia sarebbe divenuta realtà.

### **Nota critica di Giovanni Occhipinti**

Nell'ossimoro "utopia possibile", Emanuele Giudice, già noto come autore di racconti e come opinionista politico, racchiude la novità e il

segreto, forse, dell'etica politica legata al "caso Palermo": L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo (Ila Palma, 1990), prefato dal gesuita Sorge, è il recente lavoro di Giudice (lo abbiamo visto già nella rinomata libreria Dante, a Palermo, affiancato ad un altro libro di cui si sta facendo gran parlare, scritto dallo stesso Orlando: Palermo). Un lavoro, dicevamo, di grande interesse e forse, meglio, uno studio scrupoloso e ricco di riflessioni di etica politica, ma anche di rischio e di solitudine, del sindaco uscente di Palermo. E il rischio, ovviamente, è nell'essersi, egli, "scandalosamente opposto a un certo sistema di condurre la cosa pubblica, inconcepibile al di fuori dell'avviluppatisimo nodo delle connivenze mafiose, affermando la propria determinazione a combatterle; mentre la solitudine è nell'avversione e nell'assenza di consenso del suo stesso partito che lo addita come eretico: un democristiano anomalo, che poco piace ad Andreotti e ancor meno alla democrazia cristiana e al PSI e che ha il coraggio di confessare la propria identità non democristiana con buona pace di Andreotti e di Donat Cattin.

Certo, la politica, nella concezione di Orlando, è davvero il luogo per eccellenza delle scommesse e quindi delle vittorie e delle sconfitte, che insieme costituiscono il cammino dialettico verso l'affermazione del pensiero e della prassi politica del sindaco di Palermo, per il quale il rinnovamento è possibile solo al di fuori della partito-crazia. Ed è una grande, rischiosa scommessa rendere possibile questa utopia ovvero il tentativo, se si vuole, di umanizzazione della politica o, come dice Giudice, riuscire nella "visione lapiriana (...) di un recupero della città-valore, come luogo in cui si misura ed attua l'incontro con la gente e i suoi bisogni, i suoi interessi, i suoi reclami, le sue invocazioni".

Libro coraggioso questo di Emanuele Giudice, il quale esce allo scoperto rischiando egli stesso l'anatema del grande vecchio della DC e dei socialisti. Perché ci sembra chiaro che l'autore e il politico, in queste pagine, siano molto vicini ad Orlando, particolarmente là dove l'acume di Giudice si sofferma sulla "differenza tra l'identità e l'essere" a proposito della concezione che l'attuale sindaco ha del suo partito e del suo essere democristiano.



Giudice, ancora una volta, si conferma scrittore raffinato e nel modo di indagare le situazioni e di condurre il pensiero, e per l'abilità di adeguare ad esso, con la sensibilità di un gusto ormai perso di vista dai più, gli strumenti espressivi più opportuni ed efficaci per questo tipo di metodologia della ricerca e dell'esposizione del pensiero etico-politico di Leoluca Orlando.

Mi si consenta, per concludere, una stravaganza: non mi è poi tanto difficile immaginare Orlando alle prese con i versi di Giovanni Meli, il quale alludendo alle alchimie politiche della "capitale" siciliana, già nell'ottocento poteva scagliare questa invettiva: "Tuttu si chinu? mbrogghi e raggiri/lu bonu accucca, lu latru ciurisci / lu poviru a la furca viu iri: / (...) / 'summa, Palermu, di': si po' sapiri chista tua camurria quannu finisci?"

Sì, certamente Orlando questi versi doveva conoscere: ne ha interpretato lo spirito.

### **Nota critica di Carmelo Arezzo per "La PROVINCIA DI RAGUSA"**

Ogni libro scritto da Emanuele Giudice, dal primo "La politica e così via..." del 1982 al recente "Il viaggio, la memoria il sogno" del 1989, non manca mai di affrontare, con attenta logica intellettuale, il problema, che certamente Giudice considera fondamentale nel contesto sociale attuale - del rapporto tra la società e la politica, tra la capacità dei partiti di comprendere e rappresentare le istanze ed i bisogni della popolazione trasferendoli in un progetto politico.

Questo accade anche, inevitabilmente, in questo "L'utopia possibile, appena edito ancora da Ila-Palma, dedicato - come recita il sottotitolo - a "Leoluca Orlando e il caso Palermo".

Un tema, quindi, di grande attualità che farebbe pensare ad una sorta di "istant-book", un viaggio rapidissimo nella cronaca di questi anni febbrili durante i quali a Palermo, tra silenzi e omissioni, tra entusiasmi ed aggressioni, si è sperimentato un disegno amministrativo insolito, inatteso, forse imprevedibile, che sul nome, la

figura, l'immagine e il carisma del Sindaco Orlando ha indicato per la città un percorso alternativo a quello che da sempre sembrava l'unico possibile: appunto un'utopia diventata improvvisamente possibile.

In realtà nelle corde di Giudice, pensatore attento e riflessivo, non c'è la frenesia imperiosa del cronista; così "L'utopia possibile" diventa piuttosto un saggio su un'idea, una verifica con gli strumenti dell'analisi politica di un momento storico vissuto da Palermo (e dalla Sicilia) in un confronto dialettico tra valutazioni e riletture, indicazioni ed ipotesi che hanno visto come protagonisti non solo gli uomini politici di Palermo, di ieri e di oggi, ma anche i responsabili nazionali dei partiti, gli intellettuali palermitani, i gesuiti di Casa Professa intorno alla figura emblematica di Padre Bartolomeo Sorge (il quale - non a caso - è il prefatore di questo volume di Emanuele Giudice), gli operatori dell'informazione di una città che probabilmente - ma è solo una mia sensazione - ha colto i momenti innovativi, forse rivoluzionari, di un progetto politico che ha voluto voltare pagina rispetto alla gestione mafiosa degli appalti e della cosa pubblica, ma ha anche costantemente temuto che la identità sociale definita di una Palermo, ormai regolata da certi equilibri, rischiasse rovinosamente di saltare. I temi - pur drammatici e malinconici - di una "mafia" capace di dare lavoro, di una disoccupazione, per assurdo, rinvigorita dalle scelte di trasparenza e di correttezza di una giunta finalmente diversa, non sono stati - purtroppo - invenzione di una stampa o di una informazione semplicisticamente bollata come anti Orlando. Sono stati una ulteriore ferita sul corpo di una città e di una popolazione certamente martoriata.

Questa cosa il libro di Emanuele Giudice, che non rischia mai di cadere nella retorica del "tutto a posto", non evita di indicarle sia pure tra le righe, nel tentativo di capire perché un progetto esaltante, capace di restituire entusiasmo ad una larga fetta della gente di Palermo, ha trovato i suoi ritardi, le sue incertezze, i suoi ostacoli, e si è concluso nel segno delle dimissioni del Sindaco Leoluca Orlando. La lettura politica che Giudice dà di questo percorso, sorretta dalla profonda conoscenza della realtà democristiana, all'interno della quale - in realtà - tutto il caso Orlando di questi anni finisce con il dipanare il suo mosaico, è indubbiamente convincente. Scrive Giudice

concludendo: "L'esperienza di Leoluca Orlando a Palermo non si chiude nel segno di una disperazione e di una sconfitta... è una lezione che appartiene al patrimonio dei cattolici democratici ed alla storia del Paese". Ben oltre quindi, e siamo dello stesso avviso di Giudice, il contingente di un modo diverso, temporaneo e forse occasionale, per i nostri partiti maggiori, di governo e di opposizione, di relazionarsi e comprendersi.

**Resoconto, a firma E.S., intitolato "Il caso Orlando e la rete", apparso su "LA PROVINCIA IBLEA" DEL 1 Novembre 1990 sulla presentazione del libro "L' utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo" avvenuta a Ragusa il 30 ottobre 1990**

Non si era mai verificato a Ragusa che oltre duemila (in realtà circa 700, "nota dell'autore del libro") persone partecipassero alla presentazione di un libro. E' avvenuto alla Camera di commercio, quando è stato presentato il volume "L'utopia possibile", edito da Ila Palma di Palermo, scritto da Emanuele Giudice, demo- cristiano militante, esponente della sinistra DC, che è stato Presidente della Provincia, per qualche anno e vice Presidente fino a pochi mesi fa', prima che i demo- cristiani fossero stati posti all'opposizione da una giunta formata da PCI e PSI. Il sottotitolo del volume di Giudice, per intenderci è "Leoluca Orlando e il caso Palermo", la prefazione di Bartolomeo Sorge. Non è il caso di sottolineare che i presentatori del libro sono stati lo stesso Leoluca Orlando, Padre Pintacuda e Rino La Placa, ex segretario provinciale DC di Palermo.

Fra i presenti, oltre all'editore titolare di Ila Palma, Renzo Mazzone, il deputato regionale DC on. Corrado Di Quattro, il Sindaco di Ragusa, anch'egli democristiano, ing. Franco Antoci, numerosi assessori democristiani sia della Provincia regionale che del capoluogo.

Inutile dire che il libro (fra l'altro molto ben scritto, che ha ottenuto un grosso successo, tanto che è arrivato alla seconda edizione), è servito solo da spunto e, da parte dei relatori si è tuonato contro

l'attuale sistema politico, definito "autentico regime" in più di una circostanza.

"L'esperienza di Palermo rappresenta la scelta della vita sulla morte. E' la dimostrazione che il muro dell'indifferenza è caduto e si chiede alle persone chi sono e che cosa fanno, non più a chi appartengono" ha dichiarato Orlando, affermando che si ha il dovere di scegliere i valori della politica e non i suoi strumenti. Ha anche sostenuto che i fautori della normalizzazione favoriscono la mafia e parlano un linguaggio rassicurante. Ha criticato la disciplina di partito che, a Palermo, ha segnato il ritorno del comitato degli affari. Infine, polemizzando più o meno direttamente con gli inviti all'unità del partito del Presidente della Repubblica, Cossiga, ha sostenuto che l'unità imposta e la disciplina mortificano il consenso e questo la democrazia può considerarsi soprattutto un regime in quanto non riesce a scoprire i regimi ed impone l'ubbidienza, all'interno dei partiti politici.

Prima di Orlando (che ha ottenuto un'autentica ovazione e consensi entusiastici, anche da militanti di altri partiti politici, oltre che da dirigenti democristiani) sono intervenuti Padre Ennio Pintacuda e Rino La Placa. Il gesuita, partendo dal presupposto che il caso Palermo è patrimonio del paese intero e non solo della Sicilia, ha dichiarato che per combattere la mafia bisogna cambiare i metodi politici e ha fatto riferimento alle posizioni drastiche assunte dal Cardinale Pappalardo in occasione degli omicidi di Piersanti Mattarella e del Generale Dalla Chiesa. L'ex segretario DC, dopo aver ricordato l'amicizia più che ventennale con Orlando e con lo scomparso Piersanti Mattarella, ha definito l'utopia del possibile un sistema ottimistico che segni la rottura di un sistema che si serve e si è servito di strumenti che hanno realizzato un reticolo dove non c'è più libertà di coscienza, né giustizia giusta.

**Giuseppe Calabrese su La GAZZETTA DEL SUD: "Il caso Palermo è un fatto nazionale" - Resoconto sulla presentazione de "L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo" avvenuta a Ragusa il 30 ottobre 1990**

Il caso Palermo: i protagonisti principali si raccontano. Il libro di Emanuele Giudice ne ricostruisce le tappe tra cronaca e storia. Quell'esperienza non si è conclusa. Ora è diventata patrimonio di tutto il Paese. Da Milano a Ragusa "l'utopia possibile", quasi parafrasando il titolo del libro: Il Capogruppo DC al Comune di Palermo Rino La Placa, il gesuita sociologo padre Ennio Pintacuda e lo stesso Leoluca Orlando ne hanno dato ampia testimonianza, ieri sera, alla Camera di Commercio, in una iniziativa del Kiwanis Club.

Il Presidente del sodalizio Giovan Battista Palma, l'ha definita un fatto "culturale di ampio riscontro sociale". A cogliere il senso delle cose che saranno dette dopo è stato il moderatore Gianni Stornello: "Le cronache di questi giorni ci dicono - ha spiegato - che la 'primavera di Palermo' va al di là dell'esperienza vissuta nel capoluogo dell'isola. La sua vicenda è adesso oggetto di studio".

Poi, La Placa si domanda: "Quello che è successo a Palermo tra l'85 e i primi mesi del 90 è ancora cronaca o è già storia? Giudice la scruta, l'analizza, cerca di trovare una chiave di lettura. Il caso Palermo si presenta come una vicenda eclatante, un'anomalia. In essa c'è un tasso di trasgressività: Orlando è il simbolo forte di questa esperienza. L'utopia è possibile. Guai se la capacità di rielaborazione venisse meno. Ma la condizione è quella di essere perseveranti, altrimenti non c'è più utopia. Bisogna anche essere umili e coraggiosi nello stesso tempo, credendo nei valori fondamentali dell'uomo. Non si può essere ambigui e trasformisti. Il caso Palermo non è una vicenda da mettere agli atti".

Per Padre Pintacuda la "primavera palermitana" risale agli anni '70. La trasversalità, la perdita dell'appartenenza sono nate come una risposta ad un sistema di governo che era un intreccio di mafia e politica. In quella fase era ancora possibile una mediazione tra vecchio e nuovo. Il Centro sociale dei gesuiti ha rappresentato un momento di esame di queste proposte. Allora, era segretario regionale del PCI Achille Occhetto, della DC Rosario Nicoletti, del PSI Nicola Capria, Piersanti Mattarella era diventato Presidente della Regione: Il cardinale Pappalardo succedeva a Ruffini. Le denunce erano caute.

"Il delitto Mattarella ha fatto cadere ogni speranza di procedere su questa strada. La lotta alla mafia diventava il motivo discriminante. Abbiamo capito che bisognava operare delle rotture. Chi dice che questa esperienza è stata sbagliata dà dimostrazione di incultura. Coloro che sono tornate alle vecchie logiche mi fanno pena.

Orlando, invece, ha voglia di similitudini. "Mi viene da pensare ad un'amaca - afferma - che permette di guardare i fiori che stanno sull'albero, senza accorgersi dei tanti fiori secchi che giacciono per terra. Ma allora che significa utopia? Non il nuovo che non ci sarà mai. Piuttosto quello che faremo sicuramente. In questo modo abbiamo governato Palermo".

Quindi, aggiunge: "Il passato illustre, però, rischia di diventare una cuccia, magari confortevole. E' questo il momento in cui si smette di osservare i fiori che stanno sull'albero e si comincia a stare attenti a non scivolare sui fiori secchi. C'è anche la possibilità di stare sotto la tenda. Ma può accadere che sotto di essa si ritrovino i farabutti. Noi abbiamo scelto di togliere le tende".